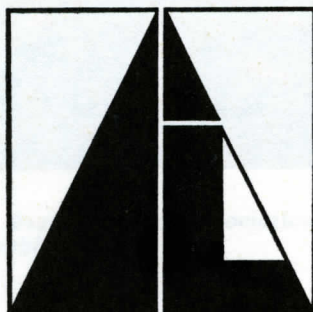


ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

**DICHIARAZIONI DEL
PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE**

**ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 14 maggio 1974**





L'ing. Giuseppe Pellicanò, Presidente dell'Associazione Industriale Lombarda, durante i lavori dell'Assemblea.



*Un particolare del salone durante i lavori dell'Assemblea.
Sullo sfondo la Tribuna Stampa.*

Nei primi due posti della prima fila (da destra a sinistra): il dr. Piero Bassetti, Presidente della Giunta della Regione Lombardia e l'avv. Gino Colombo, Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia.



Durante una pausa dei lavori dell'Assemblea (da sinistra a destra): ing. Francesco Carpani Glisenti, Presidente Associazione Industriale Bresciana; dr. Piero Bassetti, Presidente della Giunta della Regione Lombardia; ing. Leopoldo Pirelli; ing. Giuseppe Pellicanò.



Il salone dell'Assemblea mentre l'ing. Giuseppe Pellicanò pronuncia le sue dichiarazioni.



Uno scorcio della prima fila del salone durante l'Assemblea (da sinistra a destra): dr. Antonio Coppi, dr. Alighiero De Micheli, dr. Emanuele Dubini, ing. Leopoldo Pirelli, dr. Erasmo Peracchi.



*Il tavolo di Presidenza durante i lavori dell'Assemblea (dall'alto in basso):
dr. Guido Isolabella, ing. Giuliano Goidanich, ing. Giuseppe Pellicanò,
dr. Sergio Pampuro, ing. Alberto Redaelli.*

Dr. Ing. GIUSEPPE PELLICANO'

Presidente

dell'Associazione Industriale Lombarda

Non è mai facile accingersi a svolgere una relazione che deve dare conto dell'andamento di un anno e delle nostre valutazioni sugli eventi politici, economici e sociali che lo hanno contraddistinto. Ma questo compito è poi estremamente difficile quando il periodo che ci sta alle spalle, rispetto alla precedente Assemblea, è l'anno 1973 e questi primi quattro mesi del 1974.

Credo che negli ultimi venticinque anni in nessun caso si siano concentrati in un periodo di tempo tanto ristretto avvenimenti di ordine internazionale e di ordine interno di così ampia portata e di tale gravità; avvenimenti le cui implicazioni hanno inciso pesantemente sull'attività industriale.

Tutto ciò ha comportato per le strutture della nostra Associazione un impegno crescente e solo grazie a questo impegno abbiamo potuto adempiere ai compiti che giorno per giorno una realtà in continuo divenire ci ha indicati. Pertanto desidero come primo atto di questa nostra Assemblea Generale rivolgere il mio più vivo ringraziamento ai membri del Consiglio Direttivo e della Giunta per la partecipazione e la capacità con cui hanno confortato e sostenuto il nostro lavoro.

Desidero inoltre indirizzare un particolare ringraziamento ed esprimere il più ampio riconoscimento al Segretario Generale, che ha guidato con grande perizia e dedizione l'attività dell'Associazione, continuando con tenacia l'opera di riorganizzazione dell'Assolombarda in applicazione del nuovo Statuto. Ringrazio anche i Direttori, i quadri

*Un compito
difficile*

*Un impegno
crescente*

dell'Associazione e il personale tutto per l'impegno col quale in un periodo tanto particolare e difficile hanno espletato il proprio lavoro assicurando nel modo migliore l'adempimento dei compiti istituzionali della nostra Associazione.

Infine desidero con particolare calore esprimere la mia riconoscenza ai Vice Presidenti e ai Consiglieri incaricati che con me hanno collaborato alla guida dell'Associazione e sui quali è ricaduto una crescente mole di lavoro per assicurare al meglio il conseguimento degli obiettivi e degli indirizzi affidati alle « Lines » e ai settori ai quali sono preposti.

Attività dell'Associazione

In questa mia relazione all'Assemblea di proposito non mi soffermo sul lavoro svolto dall'Associazione nel trascorso 1973. Secondo la tradizione è stata predisposta con il titolo « Attività dell'Associazione » una dettagliata relazione in cui i problemi affrontati e le iniziative intraprese trovano una puntuale ed esauriente descrizione.

Non posso però non accennare al particolare carico di lavoro che ha comportato per la Linea Sindacale il concentrarsi in breve spazio di tempo di alcune centinaia di vertenze aziendali a seguito dei rinnovi contrattuali di categoria. Le trattative, a volte condotte ininterrottamente per giorni e notti, si sono aggiunte alla normale attività di consulenza e alle numerosissime vertenze individuali, impegnando duramente i nostri funzionari e le strutture.

Ancora poche parole su due attività di particolare importanza recentemente concluse, e alle quali la stampa ha dato ampio rilievo. La prima riguarda una ricerca sulla Regione Lombardia vista attraverso i problemi e le prospettive, che si presentano alla nostra Regione nel quadro europeo.

La seconda è la dettagliata proposta per una congiunta iniziativa nella costituzione di un Istituto di analisi e ricerche ambientali che abbiamo formulato alla Regione. Questa realizzazione intende offrire agli operatori economici, come ai pubblici amministratori, uno strumento di alta qualità tecnico-scientifica a fronte del problema della tutela dell'ambiente, in ordine al quale l'Associazione, che da tempo vi dedica particolare attenzione, ha continuato a fornire una estesa assistenza tecnico-giuridica ai

suoi associati, anche in attento e costante collegamento con l'attività che, in materia, il legislatore svolge sia a livello nazionale che regionale.

Avevo iniziato questa mia relazione sottolineando che l'anno che ci sta alle spalle è stato uno dei più densi di avvenimenti che hanno inciso in modo particolare non solo sulle nostre strutture economiche ma anche su tutta l'economia internazionale. Ritengo pertanto indispensabile soffermarmi brevemente sui tratti salienti del nuovo quadro economico internazionale, perchè ad esso mi pare ci si debba rifare per inquadrare ogni valutazione critica ed ogni indicazione propositiva.

Ha infatti, almeno all'origine, epicentro esterno l'elemento di maggior rilievo del quadro nazionale, che non esito ad individuare nel processo inflazionistico in atto; analoga origine hanno le difficoltà di bilancia dei pagamenti, che così fortemente condizionano le nostre scelte e le nostre strategie; così come l'hanno talune prospettive riguardanti il ruolo dell'impresa, che mi paiono particolarmente pertinenti all'attuale momento.

L'economia e la stessa società italiane sono oggi costrette a prendere coscienza dell'impossibilità, non dico di progredire, ma addirittura di mantenere i livelli raggiunti, ove rifiutino di confrontarsi di continuo con le economie e le società degli altri paesi liberi, ed europei in particolare.

Se un elemento significativo posso registrare è infatti proprio la più elevata sensibilità e reattività delle vicende italiane a quelle del mondo esterno: ad esse, del resto, non dobbiamo sottrarci, anche perchè costituiscono l'elemento di paragone sul quale dobbiamo regolare di continuo le nostre scelte e i nostri comportamenti.

Il mondo occidentale è oggi, senza eccezioni, malato di inflazione. Era chiaro da tempo che un'espansione quasi ininterrotta, un'occupazione pressochè totale della forza di lavoro, un continuo miglioramento del benessere non potevano essere mantenuti senza una accelerazione, sia pur contenuta, del processo inflazionistico. Si era persino arrivati a stabilire un limite, entro il quale esso restava « virtuoso » perchè finiva per recare più vantaggi che inconvenienti.

*Il quadro
economico
internazionale*

*Malati
d'inflazione*

*Politiche
insufficienti*

Questo limite è oggi saltato! Dappertutto i prezzi segnano, di mese in mese, dei tassi di aumento, che solo pochi anni fa l'Occidente industrializzato definiva, con una certa supponenza, sudamericani.

E' probabile che la tendenza all'aumento dei costi, soprattutto di lavoro, sia all'origine delle tensioni inflazionistiche; ma esse si alimentano anche da un eccesso di domanda concentrata su alcuni singoli settori, e si propagano rapidamente dall'uno all'altro paese.

Le politiche di contenimento dell'inflazione si rivelano insufficienti dacchè sono risultate impraticabili, politicamente e socialmente, quelle politiche dei redditi capaci di stabilire precise compatibilità tra la dinamica dei salari e dei profitti, quella dei prezzi e l'andamento della produttività.

Queste tensioni, già di per sè sempre meno facili da controllare, sono diventate del tutto ingovernabili allorchè i paesi industrializzati non sono stati più in grado di spostare a loro favore i « terms of trade » tra manufatti industriali e beni primari, ed hanno anzi dovuto subire un netto peggioramento di tali « terms », nella specie di un rapido rincaro delle materie prime, delle derrate agricole e delle fonti di energia d'importazione.

*E' difficile
dire...*

E' difficile dire se tale rincaro sia dovuto, ed eventualmente in quale misura, ad una più chiara coscienza, da parte dei paesi produttori del Terzo Mondo, dell'enorme potere che derivava loro da una domanda in crescita esponenziale e dalla prospettiva di un rapido esaurimento delle riserve conosciute; oppure, se esso sia imputabile a un movimento di reazione al peggiorato rapporto di scambio tra gli stessi e i manufatti industriali necessari ai paesi emergenti per realizzare i loro programmi di sviluppo e per soddisfare la crescente domanda interna.

Altrettanto difficile è dire in che misura abbiano contribuito alla rottura di un equilibrio già assai precario le intese tra le tre super potenze, i cattivi raccolti di alcune derrate, le ridotte produzioni di alcuni beni primari dovute al precedente basso livello delle quotazioni.

Quello che è certo è che gli effetti della rottura di quell'equilibrio furono esaltati, da un lato, dalle vicende mo-

netarie, dell'altro dal livello elevato e dalla rigidità della domanda nei paesi industrializzati, conseguenti a una fase di forte espansione congiunturale.

Si verificarono in tal modo, grazie anche all'esistenza di forti liquidità internazionali — per così dire — apolide, fenomeni generalizzati di anticipo degli acquisti e di grande attività sui mercati a termine.

Tali fenomeni condussero a concentrare nel tempo la domanda di beni primari e, nel tentativo di coprirsi contro i rialzi dei prezzi, proprio a provarli e ad esaltarne la misura fino ai limiti che tutti conosciamo, purtroppo, per diretta esperienza.

Il quadro si completò con le note vicende petrolifere, in cui eventi politico-militari offrirono lo spunto ad una nuova strategia dell'offerta, in realtà da quegli eventi abbastanza indipendente.

Ancora una volta ad esaltare gli effetti dei rincari all'origine fu una circostanza abbastanza particolare dei paesi consumatori: il fatto cioè che i prodotti petroliferi erano sempre stati oggetto di una forte imposizione fiscale, al gettito della quale le pubbliche finanze dei paesi industrializzati non potevano rinunciare di colpo, anche se essa veniva ad accentuare il rincaro dei prodotti.

Dalle tensioni inflazionistiche, dal rincaro dei beni primari e dalla crisi del sistema monetario internazionale derivarono forti contraccolpi alle bilance dei pagamenti, più o meno, di tutti i paesi industrializzati. Tali contraccolpi rischiano oggi di rendere ancora più precaria la posizione dei paesi, come il nostro, i cui conti con l'estero erano già soggetti a tensioni squilibranti e che hanno, d'altronde, obiettive ragioni di dipendenza dalle vicende internazionali.

I paesi europei hanno sofferto infine gli effetti di una seria crisi della solidarietà e della cooperazione comunitaria. Tale crisi era in atto da tempo, ma le vicende degli ultimi mesi non ne hanno di certo facilitato il superamento, benchè sia a tutti chiaro che essa complica ulteriormente i problemi dell'area e ne accresce la vulnerabilità, proprio nella misura in cui ne sottolinea il bisogno di unità.

Le vicende petrolifere

Europa: crisi di solidarietà

L'incertezza che regna all'interno delle istituzioni di integrazione europea, è il fatto che più crea preoccupazione, perchè condiziona negativamente ogni tentativo di esprimere, entro un quadro organico, concrete politiche economiche coordinate e di ampiezza tale da poter avere una sufficiente incisività.

*Incapacità
di reagire*

E' fin troppo noto come la Comunità Europea, oggi, operi le sue scelte più perchè sollecitata dal premere degli avvenimenti e secondo soluzioni di carattere congiunturale, che per la matura elaborazione di un disegno strategico.

Che il progetto di integrazione europea conosca debolezze e contraddizioni non è certo un dato caratteristico dell'attuale situazione. Lo è, piuttosto, l'incapacità che i Paesi europei stanno dimostrando di reagire con la necessaria forza politica e morale al grave punto critico cui si è giunti.

Le conseguenze, peraltro, sono già chiaramente prefigurate: un arretramento della Comunità di fronte alle sue responsabilità internazionali e la rinuncia ad ogni iniziativa autonoma nel processo di trasformazione in atto.

Senza voler fare dell'allarmismo, ma convinti di dover denunciare delle involuzioni di cui sarebbe difficile prevedere oggi le ripercussioni, come imprenditori dobbiamo stigmatizzare i pericoli di « rinazionalizzazione », già in corso negli atti e nelle parole di tutti i governi associati nell'impresa della costruzione europea, sia pure con responsabilità diversamente distribuite.

*Non c'è fatalità
nel fallimento*

Si è affermato che non c'è fatalità dell'Europa e che l'Europa non si farà se non la si vorrà fare. Io direi, tuttavia, che non c'è neppure fatalità nel fallimento del « progetto europeo » sin qui realizzato e da realizzare.

Un senso di realismo mi induce a credere fermamente che il progetto non si arresterà, perchè trova riscontro sempre più diffuso in tutte le componenti sociali, economiche e politiche che maggiormente hanno il senso della storia.

In questo contesto evolutivo della realtà economica internazionale si collocano i problemi del nostro Paese, che da tale realtà hanno subito pesanti condizionamenti.

I problemi italiani

Dalla conclusione, orsono poco più di tredici mesi, delle grandi vertenze sindacali per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro la produzione industriale ha iniziato un processo di ripresa, che le ha consentito nel 1973 di superare di quasi il 10% i livelli dell'anno precedente.

Tale processo è continuato nel primo quadrimestre 1974: non è tuttavia facile quantificarne la dimensione, nè dire se e quanto potrà durare, anche perchè questo dipende proprio dalla capacità, che dimostreremo, di fare alcune cose.

La ripresa produttiva è reale, anche se le tensioni inflazionistiche possono in una qualche misura averla favorita, ma si tratta di una ripresa ancora fragile e che nelle ultime settimane ha mostrato ulteriori segni di fragilità. Pertanto vi è sempre il pericolo di inversioni improvvise e consistenti!

Sono convinto che a tale ripresa ha contribuito in modo determinante il processo di ristrutturazione e riconversione che, in condizioni spesso assai difficili, gli industriali italiani hanno portato avanti in questi anni. Esso reca oggi i suoi effetti, dopo un periodo non breve di faticosi aggiustamenti strutturali, di revisioni anche profonde delle strategie, di ripensamento critico del modo stesso di operare dell'impresa.

La ripresa

Due fattori hanno accompagnato questo processo. Il primo è individuabile nell'equiparazione dei costi di lavoro italiani ai livelli medi europei. Non cito statistiche, perchè la constatazione di questa sostanziale equiparazione è nell'esperienza di ogni persona in buona fede.

In un Paese come il nostro, nel quale una tradizionale carenza di capitali poneva rigide limitazioni agli investimenti in mezzi produttivi, e il fattore più abbondante e meno caro era sempre stato il lavoro, il passaggio a nuovi modelli di organizzazione aziendale e a nuove mentalità di gestione non poteva essere nè breve, nè facile. E in effetti non lo fu, anche perchè il forte aumento del costo del lavoro ridusse drasticamente le capacità di autofinan-

Un passaggio difficile

ziamento delle imprese e le espose all'azione penetrativa del capitale estero.

Non di meno la logica spingeva in questa direzione e gli imprenditori dell'industria si mossero in conformità.

Se oggi, malgrado i forti aumenti del costo del lavoro, l'industria è di nuovo la forza traente dell'economia nazionale, il dovuto riconoscimento va dato a coloro che seppero rispondere alla sfida degli eventi, secondo il tradizionale spirito di intraprendenza dell'industria italiana. C'è semmai da chiedersi se anche da parte sindacale si sia apprezzato questo sforzo e si siano comprese le implicazioni di un processo che richiede, per garantire una adeguata utilizzazione degli impianti, una continuità delle prestazioni e una mobilità del lavoro ben maggiori di quelle attuali.

Un confronto serrato

Il secondo fattore, che accompagnò il processo di ristrutturazione, fu il confronto costante e serrato delle nostre imprese con le più agguerrite e sofisticate economie estere, con le quali in questi anni — è bene non dimenticarlo — noi restammo sempre in aperta concorrenza. E' difficile, per chi vive le preoccupazioni di ogni giorno, e in un paese che insieme a molte virtù ha anche la cattiva abitudine di drammatizzare le sue difficoltà, riconoscere serenamente che negli ultimi quattro o cinque anni l'Italia si trovò a dover ribadire una scelta di integrazione internazionale, che sembrava già compiuta da molti anni in modo irreversibile.

Le trasformazioni nella stessa struttura dei costi aziendali e nella loro dinamica, le difficoltà connesse alla conflittualità e gli effetti che ne derivarono in termini di produttività e di mobilità del lavoro, una lunga stagnazione produttiva, una politica economica spesso episodica, l'affiorare e il progressivo consolidarsi di gravi disfunzioni del sistema, dal degrado dei servizi pubblici, a quello della distribuzione e dei trasporti: tutto ciò, insomma, che è accaduto in Italia, in questi ultimi anni, e che fu spesso così severamente giudicato, si è svolto mentre il settore produttivo era duramente impegnato a mantenersi in condizioni di costante confronto e di concorrenza con le economie più forti.

Nè questo confronto è stato sempre paritetico, perchè le imprese estere, a differenza delle nostre, hanno conosciu-

to nel frattempo, insieme ad un armonico sviluppo parallelo dei fattori infrastrutturali pubblici, una espansione congiunturale quasi ininterrotta, che ha facilitato il loro rinnovamento.

E' derivato da tutto ciò un importante vincolo alle strategie d'impresa, che avrebbe potuto avere per noi conseguenze drammatiche, anche per l'insensibilità dei pubblici poteri alle implicazioni di questa situazione. Ancora una volta furono gli sforzi costanti degli imprenditori italiani a salvaguardare la vitalità e la competitività delle loro imprese.

E' perciò tecnicamente inesatto, oltre che ingeneroso, attribuire la ripresa produttiva di questi mesi soltanto a fattori estemporanei o a « droghe », piuttosto che alle capacità degli imprenditori industriali.

Anche se oggi è quasi di prammatica riconoscere loro soltanto colpe e responsabilità, io vorrei sottolineare che ad essi il riconoscimento viene dai fatti. Se oggi la ripresa industriale è una delle poche poste attive di un bilancio economico per altri versi tanto oscuro; e se l'impresa industriale è una delle poche strutture organizzate ancora funzionanti, vuol dire che gli uomini dell'industria italiana hanno pure qualche benemerenzza e meritano qualche riconoscimento.

E' un fatto che le istanze emergenti nei Paesi economicamente e civilmente più avanzati trovano concrete risposte soltanto quando è garantita una adeguata e mai prevaricante partecipazione delle varie parti sociali.

Nel nostro Paese, più che altrove, l'immagine dell'imprenditore ha perso molto di quel risalto che giustamente le compete per essere stato, e rimanere nel tempo, fattore decisivo di sviluppo economico e sociale di ogni contesto umano.

E' questo un segno dei tempi e del modo sempre più stravagante e arbitrario di organizzare le gerarchie di valori da cui noi, più che altri, siamo stati e siamo afflitti in questi anni. Ma oggi l'imprenditore deve reagire a quel tipo di letteratura che ne fa il catalizzatore di ogni male della realtà contemporanea, affermando senza equivoci il proprio insostituibile ruolo in una dinamica sociale e moderna.

*Vincolo alle
strategie
d'impresa*

*L'immagine
dell'imprenditore*

Diritto e libertà Non c'è più spazio e tempo per autocommiserazioni qualunquistiche! Autocritichiamoci se e dove abbiamo sbagliato ma, nello stesso tempo, consci di aver costruito la forza industriale su cui si regge il Paese e di essere tuttora capaci di rinnovare in condizioni sempre più difficili la ripresa economica, rivendichiamo il ruolo che ci compete e difendiamo, contro gli attentati che le vengono condotti da troppe parti, anche da quelle cui incomberebbe istituzionalmente la nostra difesa prima ancora di cittadini che di imprenditori, la libertà di esercitare la nostra indispensabile e primaria funzione sociale.

Eventi, anche recentissimi, che hanno coinvolto degli industriali stanno ad indicarci che, senza la certezza del diritto non vi è libertà; e senza libertà non vi è possibilità per l'impresa industriale di operare e di prosperare!

Una faticosa trasformazione

Se la ripresa della produzione industriale, con tutto ciò che ad essa si collega, è il risultato di una faticosa trasformazione, diventa ancor più importante difenderne i livelli, oggi che le tensioni inflazionistiche hanno raggiunto limiti insostenibili e alle soglie di un periodo, certo non facile, in cui alla ripresa potrebbe seguire una recessione.

Riconosco che un tasso di inflazione che va avvicinandosi al 20% non può ritenersi tollerabile in una economia aperta, soprattutto se all'estero il tasso medio di inflazione è più basso. Un livello ed un tasso di aumento dell'indebitamento all'estero, come sono quelli cui l'Italia ha dovuto soggiacere negli ultimi mesi, non sono d'altra parte sopportabili oltre certi limiti, che siamo prossimi a raggiungere.

Stretta creditizia

Ritengo tuttavia che un'esperienza di « stretta » creditizia, come quella di cui già due volte negli ultimi dieci anni misurammo il costo, per quanto forse inevitabile, non possa esaurire l'arco degli interventi. Tanto più dopo la decisione di istituire un deposito cauzionale sulle importazioni, che costituisce un obiettivo intralcio alla libertà di commercio internazionale.

Le terapie, che anche all'estero si praticano in materia d'inflazione, sono tutt'altro che omogenee e incondizionatamente restrittive della base monetaria. Anche all'estero ci si inquieta infatti alla prospettiva di uno sviluppo

zero o assai ridotto, benchè spesso l'occupazione sia prossima ad essere piena, totale il grado di sfruttamento degli impianti ed elevato il ritmo della spesa, sull'abbrivio di una congiuntura fino a ieri fortemente espansiva.

Non ho l'impressione che in Italia la politica antinflazionistica sia stata condotta in questi mesi con piena coerenza.

Il blocco dei prezzi, ad esempio, aveva in origine un significato di mobilitazione soprattutto psicologica e si giustificava come strumento per guadagnare tempo, in attesa di adeguate misure di contenimento dell'inflazione. Esso non poteva dunque non dimostrare tutta la sua inefficacia quando lo si volle mantenere in piedi in modo abbastanza acritico e discriminatorio; e non poteva non provocare più danni (soprattutto riduzione dell'offerta e possibilità di speculazioni varie da parte di intermediari improvvisati) che vantaggi.

Credo comunque che la falla più vistosa nella politica antinflazionistica rimanga il deficit di cassa del bilancio statale, che ha raggiunto il limite di oltre un miliardo all'ora (25 miliardi al giorno).

Dieci anni fa il prodotto lordo della pubblica amministrazione rappresentava il 9,9% del prodotto lordo del settore privato, che, come è noto, ne misura il valore aggiunto: lo scorso anno tale percentuale ha superato il 12%.

Facendo poi riferimento al solo settore industriale si ha che mentre dieci anni fa il prodotto lordo della pubblica amministrazione, che come è risaputo viene calcolato sulla base degli stipendi e dei salari corrisposti ai pubblici funzionari, rappresentava poco più di un quarto del valore aggiunto dell'industria, oggi supera il 30%.

Ciò significa che, almeno statisticamente, alla formazione del reddito nazionale contribuisce in misura sempre minore l'industria e con peso invece crescente la pubblica amministrazione. Il livello di efficienza di quest'ultima incide, dunque, in misura via via maggiore sull'efficienza dell'intero sistema.

Il blocco dei prezzi

Un miliardo all'ora

Una preoccupante inefficienza

La realtà è però molto diversa: il settore pubblico costa sempre di più, rende sempre di meno e si pone al primo posto tra i fattori, purtroppo strutturali, di creazione di inflazione.

Nella misura in cui si ritenesse di dover opporre all'inflazione provvedimenti suscettibili di attentare al ritmo di lavoro, all'occupazione e alla libertà di commercio internazionale del settore privato, e dell'industria media e piccola in particolare, si verrebbe di fatto a scaricare su questi settori il costo della grave inefficienza del settore pubblico.

L'assenza di correttivi

Niente sembra dunque giustificare, in queste condizioni, l'assenza di validi correttivi a tale inefficienza, nè tanto meno una così sperequata distribuzione dei sacrifici della lotta all'inflazione.

Abbiamo oggi in Italia un'industria che dimostra di aver portato avanti un processo di ristrutturazione e di riorganizzazione, che sta producendo concreti risultati in termini di espansione produttiva; i dati e le informazioni attestano inoltre un elevato livello di investimenti.

Tutto questo richiede, per essere utilizzato al massimo, due condizioni: la prima è un minimo di mobilità e di regolarità del lavoro, che consenta, nonostante le riduzioni di orari e di tempi, un adeguato sfruttamento degli impianti vecchi e nuovi; la seconda è la disponibilità di servizi pubblici di qualità sempre migliore, forniti in tempi sempre più rapidi e a costi non proibitivi.

L'industria ha fatto la sua parte, sia in sede di contrattazione nazionale, sia accollandosi notevoli oneri a livello di contratti integrativi aziendali, perchè la prima condizione possa essere rispettata. Ci attendiamo che il sindacato e i lavoratori facciano ciò che è loro richiesto dalla serietà del momento.

Servizi pubblici inadeguati

Ancora lontana dall'essere soddisfatta è, invece, la condizione inerente alla disponibilità di servizi pubblici adeguati alle esigenze di un sistema industriale moderno e sempre più sofisticato.

Confidavamo in una più rapida assunzione di ruolo da parte della Regione, ma finora anche questa riforma è rimasta a metà e così dobbiamo tuttora riferirci ad uno

Stato centralizzato sempre meno efficiente: trasporti di merci e quelli pendolari di lavoratori, poste e telecomunicazioni, servizi amministrativi di vario tipo sono diventati delle vere e proprie strozzature.

All'aumento delle tariffe (al quale siamo favorevoli perchè non intendiamo che tutto ciò che è « pubblico » sia necessariamente « semigratuito ») continua a corrispondere un livello di servizi sempre più scadente.

Eppure il settore pubblico vede crescere di continuo le sue spese. Si aggiungono ad esse una serie di dispersioni, di sprechi, di parassitismi e di arbitrii, che coinvolgono le stesse istituzioni, anche quelle non economiche, e che hanno ormai raggiunto un livello intollerabile anche sotto l'aspetto monetario, a causa delle necessità di finanziamento di un deficit di cassa che non si riesce, non dico a ridurre, ma neppure a stabilizzare.

La serietà dei problemi che sono venuto delineando è poi aggravata dai risultati assai deludenti, con cui i nostri conti con l'estero si sono chiusi lo scorso anno e soprattutto nei primi mesi del 1974; risultati che hanno fatto assumere al problema del riequilibrio della nostra bilancia dei pagamenti una rilevanza eccezionale.

E' chiaro che l'impatto di eventi come il rincaro del greggio e delle materie prime non poteva e non può essere riassorbito in pochi mesi. Altrettanto chiaro è che il problema è praticamente insolubile a livello soltanto italiano e al di fuori di quelle varie sedi, in cui si concreta la cooperazione internazionale vuoi nella dimensione europea, vuoi in quella dei paesi industriali, vuoi, infine, nel quadro dei rapporti tra questi e quelli produttori di beni primari.

Non credo che ci si possa, nè forse ci si debba muovere nell'ottica dell'obiettivo, sia pure implicito, di un pareggio della bilancia dei pagamenti da raggiungere anche a costo di una politica di aggiustamento che provochi una contrazione indiscriminata e non selettiva della spesa totale. Ciò provocherebbe conseguenze, che potrebbero essere di una gravità imprevedibile, sull'attività economica, sull'occupazione e sugli stessi nostri rapporti internazionali.

Sprechi ed arbitrii

I conti con l'estero

Un obiettivo pericoloso

Ciò naturalmente non significa mettere in dubbio che sacrifici seri debbano essere fatti per riportare la spesa totale in equilibrio con le risorse prodotte all'interno (lo scorso anno si dovettero infatti effettuare importazioni nette di risorse per un ammontare pari al 2% del prodotto lordo nazionale; esse sono continuate, ed anzi si sono aggravate nei primi mesi di quest'anno); il problema è, piuttosto, quello di decidere quali componenti della spesa totale debbano essere ridimensionate.

Le misure di maggio

Le misure dei primi di maggio, che istituiscono un deposito obbligatorio sulle importazioni di beni di consumo surrogabili dalla produzione nazionale, dovrebbero contribuire, secondo le intenzioni, a ridurre la base monetaria, a contenere il pesante deficit commerciale (2.400 miliardi di lire nei primi quattro mesi del 1974) e a stimolare una certa sostituzione dell'offerta nazionale a quella estera.

Le condizioni perchè questi effetti si verifichino in concreto sono, da un lato, che il credito sia effettivamente ridotto agli importatori dei beni soggetti al provvedimento; e che la domanda interna di tali beni, di fronte al prevedibile aumento del loro prezzo, si rivolga alla produzione nazionale ovvero si riduca in proporzione.

Se queste condizioni non fossero verificate, il risultato sarebbe infatti di restringere ulteriormente la disponibilità di credito per l'industria nazionale, specialmente media e piccola, senza apprezzabili conseguenze positive sulla bilancia commerciale, nè sul valore esterno (cambio) della lira. Come effetto collaterale, si potrebbero accentuare le tensioni sui prezzi, sia per il rincaro delle merci importate, sia per i maggiori costi di produzione delle merci nazionali, che conseguirebbero alla contrazione dell'attività produttiva e al rincaro ulteriore del denaro.

Innesco di un processo involutivo

Sotto il profilo della cooperazione internazionale in genere, ed europea in particolare, le misure in questione possono innescare un processo d'involuzione nella libertà degli scambi, tanto faticosamente conquistata, aprendo la strada a tentazioni neo-autarchiche, che un Paese trasformatore com'è l'Italia dovrebbe fuggire con tutte le sue forze.

Una valutazione obiettiva dei provvedimenti del 30 aprile non mi pare tuttavia che possa prescindere dalla considerazione dello stato di necessità, in cui si trova il Paese per effetto di tensioni inflazionistiche assai pesanti e di un deficit dei conti con l'estero che, nella sua attuale misura, non è certamente sostenibile a lungo.

Dobbiamo però dirci con franchezza che queste misure avranno una loro efficacia solo se verranno inserite in un disegno globale di politica economica che prenda in considerazione anche tutti gli altri fattori che hanno incidenza sul fenomeno.

Al di là degli interventi di emergenza, una ben impostata politica di aggiustamento del deficit della bilancia dei pagamenti chiede infatti che si presti la più grande attenzione alle interconnessioni esistenti fra produzione del reddito, consumi e investimenti, costo del lavoro e bilancia commerciale.

Misure governative o comportamenti di gruppi sociali, che conducessero a redistribuire il reddito disponibile in guisa di lasciare del tutto integro il potere d'acquisto destinato a consumi, vanificherebbero infatti una politica intesa a ridurre le importazioni di beni di consumo: tanto più se, contestualmente, non si assicurasse ai beni di produzione nazionale la capacità di competere con i beni di produzione estera, oltre che all'esportazione, anche nel soddisfacimento di quei consumi.

Un caso esemplare è rappresentato dall'indennità di contingenza. Essa contribuisce a restaurare il potere d'acquisto dei lavoratori anche per prodotti dei quali si vuole ridurre il consumo, creando così nuova inflazione; contemporaneamente però essa grava sui costi delle sole merci di produzione nazionale e rappresenta pertanto un premio indiretto alle merci prodotte all'estero a costi non gravati dall'indennità stessa, e dall'estero importate in Italia.

Attrettanto esemplare è il caso degli aggravii provocati ai costi di produzione da un utilizzo solo parziale degli impianti, dovuto a sua volta all'insufficienza delle ore lavorate, alla difficoltà di utilizzare razionalmente tali ore, alle ripetute interruzioni del lavoro e alla sua stessa, scarsa mobilità. Anche qui vengono incentivate indiretta-

Efficaci solo se...

Casi esemplari

mente le importazioni dai paesi esteri che, a parità di ogni altro elemento di costo, non sono penalizzati dall'insufficienza e dall'irregolarità delle prestazioni lavorative.

Non meno esemplare è la condizione di inferiorità in cui, una volta di più, si viene a trovare, sullo stesso mercato italiano, l'impresa nazionale nei confronti di quella estera a motivo della più elevata incidenza, sui costi, di servizi pubblici insufficienti qualitativamente e prestati con discontinuità a causa di scioperi dei pubblici funzionari (dogane, Camere di Commercio, ferrovie, poste, ecc.).

Strette interconnessioni

Sono, questi, solo alcuni esempi delle strette interconnessioni che legano la politica di aggiustamento della bilancia dei pagamenti a certe variabili interne, quali il costo del lavoro, l'efficienza dello Stato, la dimensione dei costumi reali. Ma dovrebbero bastare a fornire la sensazione di quanto complessa sia la materia e di come essa chieda una costante verifica di compatibilità tra la politica di aggiustamento della bilancia dei pagamenti e, appunto, la strategia globale della politica economica, da un lato, i comportamenti dei gruppi sociali, dall'altro.

Il mancato rispetto di tali compatibilità potrebbe vanificare gli sforzi di contenimento delle importazioni e penalizzare la produzione e l'occupazione, proprio nel momento in cui si assicura di volerle difendere ed è più necessario farlo concretamente.

Ciò che oggi occorre è invece di ridurre certi consumi (tipico quello di carni pregiate) che non sono surrogabili con l'offerta interna e incidono seriamente sui conti con l'estero; e, soprattutto, di ridare competitività alle produzioni nazionali, affinché esse possano trovare collocamento all'estero in pagamento di certe importazioni indispensabili (specialmente materie prime e fonti di energia).

Ridurre i costi di produzione

Il problema è risolvibile esclusivamente in termini di riduzione dei costi di produzione italiani. E' indispensabile, in particolare, che ai forti rincari del costo del lavoro, intervenuti in questi anni, si contrappongano l'aumento della sua produttività e la rinuncia a tutte le forme di sclerosi della forza lavorativa.

Non era mia pretesa, e forse neppure mio compito, fornirvi un quadro assolutamente esauriente dell'attuale momento economico; ma solo quello di proporvi alcune valutazioni, sulle quali mi pareva importante richiamare l'attenzione vostra e, vorrei augurarmi, quella dei responsabili di Governo e degli altri gruppi sociali.

E' da questi, infatti, che gli industriali milanesi si attendono alcune cose che desidero ora enumerare ed esplicitare. Per queste cose, ovviamente, siamo pienamente disponibili, come sempre, a fare la nostra parte.

In primo luogo noi ci attendiamo la definizione di un quadro di riferimento coerente e quanto più preciso possibile. L'esperienza di questi anni dovrebbe avere insegnato a tutti, come lo ha insegnato a noi industriali, che non è più possibile procedere quasi soltanto per provvedimenti episodici e per interventi saltuari. Occorre una strategia globale.

E occorre avere assolutamente chiaro che tutti i particolari di questa strategia si tengono reciprocamente, interagiscono gli uni con gli altri e sono condizionati dalla realtà internazionale.

In secondo luogo, è fondamentale portare avanti con decisione una politica ben calibrata di lotta all'inflazione, che non si limiti a curarne gli effetti, ma ne persegua le cause. Tra queste non esito a porre al primo posto il disavanzo del settore pubblico!

Credo sia ormai tempo che i gruppi sociali, che si sentono più impegnati nel recupero, non solo monetario ma economico e sociale, del nostro Paese (e l'industria è certamente, fra questi gruppi, in prima linea) prestino la dovuta attenzione e uniscano gli sforzi per risolvere il problema delle sacche di inefficienza, degli sprechi e dei parassitismi, che si annidano nel settore pubblico.

Meglio ancora, se ciò fornirà lo spunto a un dialogo fra le forze sociali, da condursi senza pregiudizi e su basi nuove, nella prospettiva di un comune contributo al rilancio del Paese.

Ritengo che non sia difficile, per noi non più che per altri, individuare nello stato del nostro settore pubblico

Le attese degli industriali

Impegnati nel recupero

la principale strozzatura ad un uso più razionale delle risorse, che è poi condizione pregiudiziale, tra l'altro, all'arresto del processo inflazionistico.

*L'industria
non può più...*

Sarò esplicito al riguardo, anche a costo di ripetermi. E' mia ferma opinione che l'industria non sia più in grado, da sola, di assicurare la produzione di quelle risorse nella misura sufficiente a consentirne gli sprechi che ne fa oggi il settore pubblico.

Sono certo dunque di interpretare il pensiero degli industriali milanesi e lombardi, nell'enfatizzare l'esigenza primaria di una politica antinflazionistica prima di tutto perseguendo la riduzione del deficit di cassa dello Stato e degli enti pubblici, attraverso una lotta serrata e senza riserve alle dispersioni del pubblico denaro.

Ciò consentirà, fra l'altro, di destinare maggiori risorse al rilancio della spesa pubblica per infrastrutture, non limitandosi ad enunciare l'intenzione di grossi programmi di spesa destinati a restare sulla carta, ma concretando sollecitamente maggiori commesse alle imprese.

Un terzo punto mi interessa annotare: ci attendiamo che la politica antinflazionistica sostituisca taluni consumi privati, meno prioritari e a più elevata incidenza sulle importazioni, con investimenti sia produttivi che infrastrutturali.

Sollecitiamo dunque anche un forte e rapido rilancio della spesa pubblica per infrastrutture (in particolare nei settori dei trasporti e dell'edilizia-residenziale, scolastica, ospedaliera) e per investimenti in opere pubbliche nel Mezzogiorno. Il rifinanziamento della Cassa può essere, al riguardo, l'esempio di una nuova strategia ovvero l'ennesima mistificazione contabile, che traduce in residui passivi le buone intenzioni di spesa pubblica.

Le concessioni

La proposta di affidare al settore imprenditoriale pubblico e privato la realizzazione di alcuni grandi complessi di iniziative di utilità generale (proposta che va sotto il nome di istituto della concessione) ci trova, in linea di massima consenzienti. E' infatti più che giustificato che lo Stato affidi alle imprese industriali, che rappresentano ormai una delle poche strutture ancora efficienti del Paese, l'esecuzione di progetti di interesse pubblico, dei quali è ormai indilazionabile la realizzazione.

Ma è anche essenziale che ciò avvenga attraverso un meccanismo corretto, che coinvolga tutto il tessuto industriale del Paese e ponga le imprese in condizioni di concorrenza. In caso contrario, la fisionomia dell'industria italiana subirebbe profonde mutazioni, con ripercussioni che non sarebbero soltanto di carattere economico, ma anche sociale.

All'impresa noi crediamo dunque che si debbano oggi riconoscere un nuovo ruolo e responsabilità più incidenti. Non solo e tanto certi suoi pretesi valori, quanto piuttosto la sua logica deve oggi essere fatta propria dal nostro Paese, e ciò per l'ottima ragione che la logica dell'impresa si fonda sul realismo, sulla compatibilità fra risorse e obiettivi, sulla efficienza.

L'alternativa non può essere che lo spreco delle risorse: magari compiuto in nome di una pretesa socialità o tollerato in omaggio al rifiuto dell'efficientismo, quasi si trattasse di una mercanzia deteriorata.

L'esperienza dimostra invece che nessuno spreco è sociale, nessuna dilapidazione di risorse crea progresso civile, nessun diletterismo risolve i problemi di una comunità che non predilige la stagnazione.

A chi denigra e insidia l'impresa noi rispondiamo fermamente che è giunto il momento di riconoscere invece all'impresa efficiente e competitiva nuove funzioni e responsabilità nello sviluppo economico e sociale del Paese.

L'abitudine alla programmazione delle attività, la propensione alla concretezza, l'amore del rischio e della competizione, la ricerca costante di soluzioni ottimali, l'intraprendenza creatrice, l'efficienza dei meccanismi operativi sono caratteri peculiari dell'impresa. Occorre che il nostro Paese se li proponga a modello, se vuole davvero superare, come è ancora possibile, le difficoltà che gli stanno dinanzi.

Se l'Italia vive, come vive, di valore aggiunto e se esso è la sola ricchezza con cui può procurarsi all'estero ciò che le serve e non ha, dovremmo finalmente imparare a difendere l'impresa, che proprio di quel valore aggiunto è la fonte!

*L'impresa
ed il suo ruolo*

*Difendere
l'impresa*

*Un cardine
essenziale*

Se nel difficile, confuso e tormentato panorama italiano l'impresa industriale rimane un punto di forza e di riferimento per pensare ad un domani migliore, non di meno l'unità degli imprenditori privati e la forza delle loro organizzazioni rappresentative è uno dei cardini essenziali delle strutture sociali del nostro Paese.

E' un dato di fatto, questo, che desidero sottolineare con particolare forza e convinzione, soprattutto all'indomani di un periodo durante il quale la vita della nostra organizzazione è stata caratterizzata da una vivace dialettica, segno certo di grande vitalità e manifestazione dell'esistenza di quel necessario confronto che è essenziale per ogni organismo.

Gli imprenditori hanno dimostrato, ancora una volta, di non essere statici, di saper superare le difficoltà, di non adagiarsi di fronte ai traguardi conseguiti.

*Una logica
ancorata...*

Con il « Rapporto Pirelli », quattro anni or sono, abbiamo avviato un discorso di rinnovamento interno e di più articolata presenza all'esterno che è stato portato avanti nonostante qualche battuta d'arresto organizzativa e di immagine e che si è sviluppato con una sua logica, ancorata alla realtà dei nostri tempi.

Una logica che ha come fondamento la precisa determinazione di contribuire in positivo, con rinnovata e maturata coscienza, più e meglio che nel passato, a dare al Paese una valida dimensione interna ed internazionale.

Il nostro impegno, come imprenditori, è chiaro: non intendiamo sostituirci ai politici, nè prevaricare le opinioni e i presupposti operativi di nessuno; diciamo invece, con forza e con consapevolezza, che anche gli industriali intendono dare un contributo concreto, nei termini di efficienza e di imprenditorialità che sono a loro propri, alla ricostruzione, che è sociale, economica, ma anche e soprattutto morale, del nostro Paese.

*L'influenza
dell'economia*

L'influenza determinante che l'economia, con l'eccezionale dimensione dei suoi fenomeni, esercita su tutti gli aspetti della vita, la logica obbligata che ne interconnette a dimensioni mondiali cause ed effetti, inducono ovunque i

livelli politici ad una sempre più vigile attenzione sul suo evolversi e ad una sempre più diffusa presenza per determinarne e governarne gli effetti.

Agli interventi tradizionali a livello di politica del credito, si aggiungono le leggi speciali intese a regolare l'economia di vasti settori produttivi e di aree economiche, gli incentivi, i controlli dei prezzi e tutta una strumentazione di intervento sempre più diversificata.

Il tutto, da noi, in un quadro di riferimento che dovrebbe essere costituito dalla programmazione nazionale, ma per ora lo è solo in astratto.

In questa prospettiva la distribuzione dei mezzi finanziari, le tecniche e gli strumenti che concorrono a determinarla, divengono fattori di importanza primaria per le imprese, e lo divengono tanto più quanto vanno riducendosi le possibilità di autofinanziamento.

A questi effetti costituiscono elementi di interesse prioritario per le imprese, gli orientamenti programmatici in ordine alla spesa pubblica, che per taluni settori rappresentano un elemento essenziale del mercato cui esse si rivolgono.

E' nella logica delle cose che, a fronte di così vasti interessi l'atteggiamento delle imprese industriali abbia ad essere diversificato, ma proprio per questo diviene essenziale la funzione della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, di portare le imprese ad un atteggiamento unitario di fronte al mondo esterno.

In altre parole la Confederazione deve essere in grado di promuovere al suo interno quel confronto di opinioni dal quale devono scaturire gli obiettivi comuni e le strategie per conseguirli, cioè la sua politica. Una politica che la Confederazione dovrà poi perseguire, attraverso i suoi organi, con una azione coerente e continua orientata sia verso l'esterno, sia verso l'interno.

Le recenti proposte per la futura presidenza confederale pongono certamente le migliori premesse perchè ciò avvenga. Ma solo il consenso e la solidarietà di tutto il mondo imprenditoriale potranno portare a compimento questo intento.

*Un quadro
astratto*

*La funzione della
Confindustria*

*La futura
presidenza*

*Gli imprenditori
possano
riconoscersi*

E' pertanto fondamentale che a livello operativo vengano messe in moto procedure decisionali che coinvolgano tutto il sistema delle imprese associate, cosicchè gli imprenditori dai più grandi ai più piccoli, si possano riconoscere nelle scelte operate e si sentano responsabilmente impegnati ad agire in piena coerenza con esse.

La ferma convinzione di tutti che ben prima delle distinzioni dimensionali, merceologiche, di ubicazione geografica, vengono gli irrinunciabili valori della libera impresa, deve essere l'elemento portante di questa partecipazione che, lo ripeto, è essenziale per il consolidamento delle nostre strutture rappresentative.

*Successo
e consenso*

L'Assolombarda non mancherà di dare la più solidale collaborazione alla futura Presidenza perchè questo rilancio della funzione della Confederazione attraverso la formulazione di una sua politica innovativa abbia pieno successo.

Ma è nostra convinzione — lo ripeto — che questo successo poggi su un consenso che sarà tanto più ampio quanto più sarà vissuto e partecipato!